



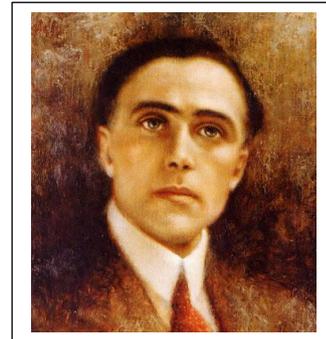
I dossier della Ginestra

*Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli"
di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

giugno 2024

100 anni fa l'assassinio di Giacomo Matteotti

L'atroce morte del deputato socialista provocò un'ondata di sdegno che fece traballare il governo Mussolini. Come lo ricorda Leonardo Sciascia nei suoi scritti, in particolare nella vicenda del piccolo giudice di *Porte aperte* che si oppone alla necrofilia del fascismo.



1683: Vienna baluardo dell'Europa

La città austriaca fermò l'invasione Ottomana per la seconda volta, dopo il 1529. Grazie al re polacco Sobieski e a una grande coalizione di Stati europei

Guy de Maupassant Palla di sego

La dignità di una ragazza dispreziata, l'ipocrisia dei nobili e dei ricchi borghesi. Nella Francia del 1870, invasa dai prussiani.



Due western



**Il fuoco della giustizia
La legge del capestro**
Con due donne che
cercano di frenare
la violenza degli uomini

100 ANNI FA L'ASSASSINIO DI GIACOMO MATTEOTTI

L'atroce morte del deputato socialista provocò un'ondata di sdegno che fece traballare il fascismo e il governo Mussolini.

Il delitto e le conseguenze

Il 10 giugno 1924 il deputato Giacomo Matteotti, segretario del Partito Socialista Unitario, fu rapito e ucciso da cinque delinquenti fascisti. Il movente del delitto fu quello di impedire la denuncia, che il deputato si apprestava a fare in Parlamento, delle irregolarità avvenute durante la campagna elettorale del 6 aprile. Si temevano anche le sue rivelazioni sulle tangenti pagate ad alti esponenti fascisti dalla Sinclair Oil, società petrolifera americana che aveva ottenuto il monopolio dell'esplorazione petrolifera in Italia.

I cinque autori del delitto (fascisti milanesi, capitanati da Amerigo Dumini e Albino Volpi) furono arrestati e processati, ma la loro vicenda giudiziaria si concluse con un niente di fatto, dopo l'estromissione dei primi magistrati, la derubricazione del delitto (da volontario a preterintenzionale) e l'intervento di un'amnistia. Gli assassini scontarono in tutto meno di due anni di carcerazione preventiva.

L'uccisione di Matteotti provocò in tutto il Paese un'ondata di sdegno che fece traballare il fascismo e il governo Mussolini, nato meno di due anni prima. Mussolini reagì con un duro discorso in Parlamento (3 gennaio 1925), col quale si assunse la responsabilità politica e morale (non personale) di quanto accaduto a Matteotti. Da quel momento, il suo governo parlamentare si trasformò in Regime, che sarebbe durato per oltre vent'anni.

Chi era Matteotti

Nato a Fratta Polesine nel 1885 e laureatosi in giurisprudenza nel 1907, aderì nello stesso anno al Partito Socialista Italiano (PSI) al cui interno si distinse presto per preparazione giuridica e amministrativa, accompagnata sempre da grande rigore morale. Da convinto anti-militarista, lottò affinché il suo partito prendesse una posizione contraria alla guerra in Libia (1912) e al coinvolgimento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Tale impegno spinse il PSI ad assumere un atteggiamento (*né aderire né sabotare*) verso l'entrata in guerra dell'Italia (1915) assai diverso di quello adottato dagli altri partiti socialisti europei, che vollero schierare il movimento operaio dei loro Paesi accanto alle rispettive borghesie nazionali, responsabili della guerra.

Il 21 gennaio 1921 (XVII congresso) il PSI subì la scissione da cui nacque il Partito Comunista d'Italia (PCd'I). Scissione non opportuna, anzi gravissima, che avveniva in una fase in cui si erano già manifestate le violenze fasciste, debitamente denunciate da Matteotti fin dal 1920.

Nell'ottobre del 1922, avvenne un'altra dolorosa scissione: i riformisti di Filippo Turati, fondatore del PSI, vennero espulsi dal Partito e fondarono il Partito

Socialista Unitario (PSU), di cui Matteotti diventò segretario politico. Il 28 dello stesso mese i fascisti eseguirono la marcia su Roma, in seguito alla quale il re nominò Mussolini a capo di un governo in cui entrarono fascisti ed esponenti popolari, liberali, democratici e nazionalisti.

A partire dall'inizio del 1923, Matteotti spende molte energie per arginare le tendenze collaborazioniste, di pacificazione con il fascismo, che si registrano nei partiti di sinistra e nel sindacato. Tacciato di estremismo, si sente isolato all'interno del suo stesso partito (PSU). Quindi si getta nella politica europea, ad allacciare rapporti con i socialisti francesi, tedeschi, inglesi, austriaci. Ritorna in Italia, dai suoi viaggi, il 30 aprile 1924.

Il 30 maggio illustra in Parlamento la posizione del PSU e chiede di soprassedere alla convalida dei parlamentari eletti, a causa delle violenze manifestatesi durante la campagna elettorale. Il 5 giugno dichiara falso il pareggio di bilancio illustrato dal governo e afferma l'esistenza di un disavanzo di due miliardi.

La sua attività parlamentare diventa frenetica in vista dell'intervento in Parlamento che deve effettuare l'11 giugno in materia finanziaria (ma non si esclude un suo riferimento anche alle tangenti pagate dalla Sinclair Oil ad alti esponenti fascisti).

Non potrà effettuarlo perché il giorno prima viene rapito, torturato e ucciso. Il cadavere di Matteotti sarà ritrovato nel mese di agosto, già in via di decomposizione.

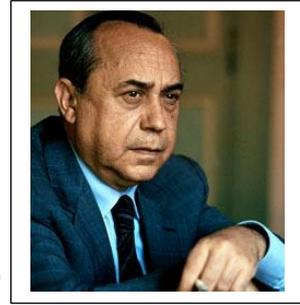
CHI ORDINÒ L'UCCISIONE DI MATTEOTTI?

Fu Mussolini a ordinare l'assassinio di Matteotti? Gli storici si sono divisi nel dare la risposta a questa domanda. Tanti – richiamando il discorso del 3 gennaio 1925, i rapporti intrattenuti dal Duce con Dumini e un suo coinvolgimento nell'affare delle tangenti della Sinclair Oil – sono convinti che fu proprio Mussolini il mandante dell'omicidio. Altri sono convinti che gli esecutori del delitto andarono al di là della volontà di Mussolini, che si era proposto *soltanto* di dare una lezione a Matteotti: nel puro stile fascista già ampiamente sperimentato. Altri ancora sottolineano che l'assassinio di Matteotti fu la reazione dei settori più intransigenti del fascismo ai tentativi del Duce di convincere la Sinistra alla collaborazione.

Qualunque sia l'ipotesi corretta, è indubbio che Mussolini – anche se non fosse stato il mandante diretto dell'assassinio – fu l'artefice indiscusso del clima politico e culturale dentro il quale fu perpetrato l'orrendo delitto. Lo stesso può dirsi oggi per Putin in rapporto alla morte di Navalny, suo maggiore oppositore.

LEONARDO SCIASCIA

Il mito di Matteotti nella coscienza popolare e per l'affermazione della “giustizia giusta”.



La gente comune teneva, nascosto in casa, il ritratto di Matteotti

Un giorno venne dunque quel cugino di mio padre e portò il ritratto. Raccontò come l'avevano ammazzato, e dei bambini che lasciava. Mia zia cuciva alla macchina e diceva - ci penserà il Signore - e piangeva. Ogni volta che vedo da qualche parte il ritratto di Matteotti immagini e sensazioni di quel giorno mi riaffiorano [...]. Quell'uomo aveva dei bambini, e l'avevano ammazzato.

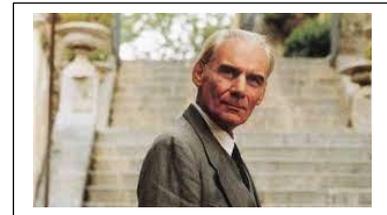
Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un paniere in cui teneva filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel paniere restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio, e dentro c'era il paniere, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che bisognava non parlarne. Domandavo perché. Perché l'ha fatto ammazzare *quello* - mi diceva.

Se alla mia domanda era presente l'altra mia zia, la più giovane, che era maestra, si arrabbiava con la sorella - devi farlo sparire quel ritratto, vedrai che qualche volta ci capiterà un guaio. Io non capivo. Capivo però chi fosse *quello*.

[Leonardo Sciascia, *Breve cronaca del Regime*, in *Le parrocchie di Regalpetra*, Universale Laterza, 1985, pp. 36-37]

Il piccolo giudice riflette sull'assassinio di Matteotti

Porte aperte è la storia di un piccolo giudice (piccolo in rapporto ai problemi enormi che doveva affrontare) che, sotto il fascismo, non accetta di emettere una sentenza di morte che sarebbe gradita al regime. Un inno alla vita, una dura condanna della necrofilia del fascismo, un esempio ammirevole di indipendenza del potere giudiziario. Ecco il passo in cui Sciascia descrive le reazioni del piccolo giudice davanti al ritratto di Matteotti.



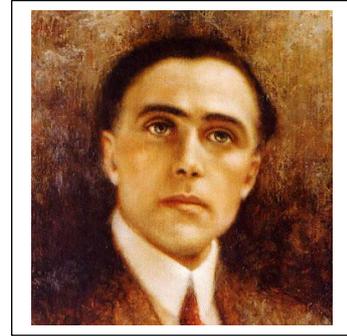
Il giudice lo prese, e subito che vi gettò gli occhi ebbe come un trasalimento: era un'immagine che, tredici anni prima, giornali, manifesti e cartoline avevano come inchiodato nella memoria degli italiani che avevano memoria, nel sentimento degli italiani che avevano sentimento. Questa, proprio questa: un volto sereno e severo, ampia fronte, sguardo pensoso e con un che di accorato, di tragico; o forse con quel che di tragico aveva poi conferito alla sua immagine da vivo la tragica morte. Immagine che riportò il giudice a quell'estate del 1924 [...] in cui la sorte del fascismo parve vacillare, ma declinando l'estate ecco risollevarsi, riaffermarsi e vincere. E nella sua memoria il senso, proprio il senso - i colori, gli odori, i sapori persino — dell'estate che si spegneva, si associava allo spegnersi delle passioni che anche nell'ambito delle famiglie quel tragico caso aveva acceso.

Passione che anche lui aveva sentito, ma dentro la passione del diritto, della legge, della giustizia. E pensò: 'così andava sentita, perché non si spegnesse'.

Accanto alla fotografia, fitta di puntini e di esclamativi, era la scritta in cui a Giacomo Matteotti venivano attribuite, rivolte «ai suoi carnefici», frasi come queste:

«uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai; la mia idea non muore; i miei bambini si glorievano del loro padre; i lavoratori benediranno il mio cadavere; viva il socialismo».

E da quelle frasi ingenuamente solenni ed eroiche (che però, ricordava, facevano effetto non solo a rincuorare l'opposizione ma a commuovere anche le casalinghe), la parola «cadavere» si spiccò



greve, dissolvendo in altra immagine quella che aveva davanti: la fotografia del trasporto dei «resti mortali» dal bosco della Quartarella al cimitero di Riano Flaminio: la cassa di legno bianco, i quattro carabinieri che la portavano: e il primo (a sinistra nella foto, ricordò con terribile precisione), il più in primo piano, che si premeva sul naso e sulla bocca un fazzoletto.

Ormai da anni non pensava al delitto Matteotti, in certi momenti e di fronte a certi fatti, che con parole che sarebbero state della storia futura, del giudizio storico: ma quel cartoncino rosso lo aveva precipitato in ricordi visuali che non sapeva di avere così nitidi, così precisi: e vi si intridevano quelle parole, quel giudizio. Fotografie, di quel settimanale che allora più di ogni altro ne offriva: le donne di Riano che portano fiori sul luogo dove il cadavere era stato trovato; i funerali a Fratta Polesine, la bara portata a spalla da parenti ed amici (il baritono Titta Ruffo, cognato, particolarmente segnalato nella didascalia: c'erano state per lui, poi, amare vicende a conseguenza di quella parentela, di quella devozione?); e quell'impagabile immagine, che valeva più di un capitolo di un libro di storia, di quei deputati socialisti in ginocchio presso la spalletta del ponte dove Matteotti era stato preso. Avevano deposto una corona, si erano inginocchiati: occhi cupidi di passare alla storia rivolti all'obiettivo; e si erano alzati quelli che, tra gli ultimi, temevano l'obiettivo non li cogliesse. E si propose di ritrovarla, quella fotografia: ricordava due o tre nomi dei genuflessi, lo incuriosiva sapere quel che ne era stato di ognuno.

Di pensiero in pensiero, si trovò avventatamente a dire: «Una cosa cui allora si badò poco: era libero docente di diritto penale all'università di Bologna».

«Chi?» domandò il procuratore.

«Matteotti» disse il giudice: ma dallo sguardo guardingo, e con un che di compassionevole, del procuratore, capì di avergli suscitato, oltre che diffidenza, un sospetto di disordine mentale, di sconnessione. L'argomento era spinoso, spinosissimo; e che c'entrava quel particolare della libera docenza? Ma da quel particolare era rampollata nella mente del giudice una constatazione: che Matteotti era stato considerato, tra gli oppositori del fascismo, il più implacabile non perché parlava in nome del socialismo, che in quel momento era una porta aperta da cui scioltamente si entrava ed usciva, ma perché parlava in nome del diritto. Del diritto penale.

[Sciascia, *Porte aperte*, in *Opere 1984-1989*, Classici Bompiani, 2004, pp. 331-333]

VIENNA, UN BALUARDO DELLA CRISTIANITÀ E DELL'EUROPA

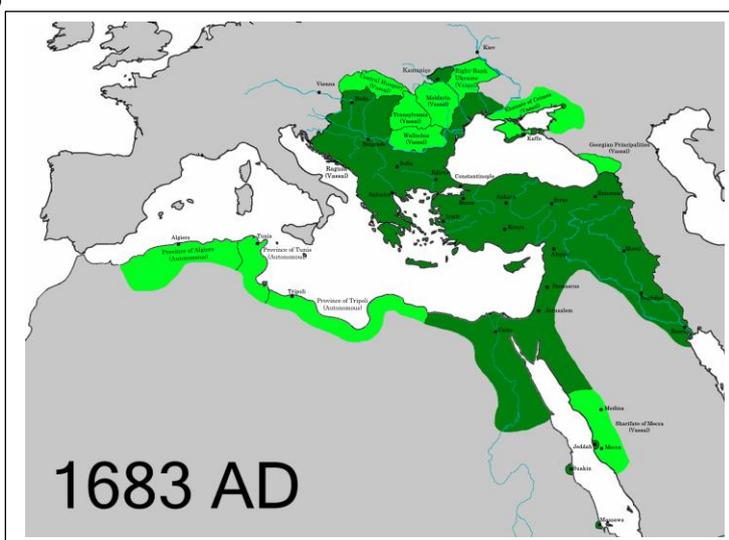
Impedì l'avanzata dei maomettani nel 1683, come già aveva fatto nel 1529: una vittoria da cui iniziò il declino della Mezzaluna islamica.

L'Impero ottomano

Nel 1683, l'Impero ottomano aveva raggiunto dimensioni enormi.

Dominava direttamente nelle regioni colorate in verde scuro, e indirettamente in quelle colorate in verde chiaro.

Aveva, quindi, il controllo della parte sud-orientale del Mediterraneo (costa africana fino all'Egitto, Palestina e attuale Libano), della penisola anatolica, dei Balcani, delle terre gravitanti attorno al Mar Nero.



L'eterno progetto degli ottomani: conquistare Vienna

Gli imperatori ottomani avevano avuto da sempre il progetto di conquistare l'Europa centro-occidentale, abbattendo l'ostacolo principale che si ergeva contro tale ambizione: Vienna, da loro chiamata la *Mela d'oro*, capitale di quella confederazione di Stati tedeschi e austriaci che ancora era denominata Sacro Romano Impero.

La conquista della *Mela d'oro* (con la trasformazione in minareto della torre di Santo Stefano) non era che la premessa per la conquista di un'altra mela ancora più succulenta: Roma, capitale della Cristianità, chiamata la *Mela rossa*, con la Basilica di San Pietro trasformata in moschea.

Quindi, nel 1683 il sultano Maometto IV rinnovò il tentativo di conquistare Vienna: per sfondare la porta che impediva all'Impero ottomano di dilagare; per avere la rivincita sul fallito assedio del 1529 e sui successivi tentativi – anch'essi fallimentari – del 1532, 1566 e 1596.

Vienna ancora una volta nel progetto espansionistico di Maometto IV, ma anche dell'ambizioso e ingordo Gran Visir, Kara Mustafà, che, nel 1683, rassicurava il sultano sulla inevitabile caduta della Mela d'oro, spingendolo alla guerra. [A destra, immagine di Kara Mustafà].

La guerra fu dichiarata, all'imperatore del Sacro Romano Impero, il 31 marzo, accampando come scusa il malcontento che i protestanti ungheresi avevano manifestato contro l'imperatore cattolico Leopoldo I. Il possente esercito musulmano si trovò riunito a Belgrado il 6 maggio, pronto a marciare su Vienna sotto

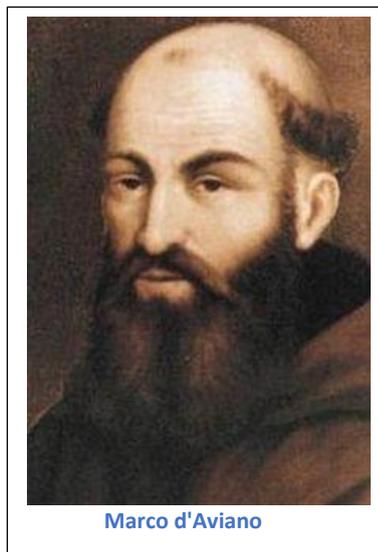


la guida di Kara Mustafà (perché il sultano era ritornato a Costantinopoli). Alla fine di giugno, masse di profughi ungheresi, terrorizzati dai tartari, si rifugiarono dentro le mura di Vienna. Il 7 luglio, Leopoldo abbandonò Vienna, che dopo sette giorni si trovò accerchiata dai turchi, che iniziavano l'assedio della città, che sarebbe durato due mesi.

Marco d'Aviano tesse la tela della grande alleanza contro i turchi

Un vivo allarme si era diffuso in tutta l'Europa per l'avanzata degli ottomani e la possibile caduta di Vienna. Grande era soprattutto la preoccupazione del Papa Innocenzo XI, che affidò a Marco d'Aviano - un frate cappuccino, confessore e consigliere dell'imperatore Leopoldo I - il difficile compito di creare una grande alleanza tra i re cattolici. Marco riuscì in tale impresa, grazie alla sua autorevolezza e alla montagna di denaro che il Papa gli aveva messo a disposizione. Cosicché da più parti (Spagna, Portogallo, Firenze, Genova e Venezia) pervennero uomini e aiuti a favore di Vienna. Ma il principale alleato, conquistato dall'infaticabile cappuccino alla causa della difesa della *Mela d'oro*, fu il re di Polonia, Giovanni Sobiesky.

Non entrò nell'alleanza la Francia di Luigi XIV, che vedeva bene un indebolimento dell'Austria, anche se ottenuto ad opera degli ottomani. Il re francese si limitò a bombardare Algeri (1683), tanto per dimostrare al Papa la sua cristianità, ma per ragioni diverse da quelle che spingevano tutti i sovrani europei a fermare l'ondata maomettana.



L'assedio

Mentre le forze occidentali si organizzavano, l'assedio di Vienna procedeva con grandi sofferenze della popolazione, ridotta alla fame. Le fortificazioni resistevano anche perché Kara Mustafà, per accelerare l'arrivo del suo esercito sotto le mura di Vienna, aveva abbandonato per strada l'ingombrante artiglieria pesante. Invece i bastioni della città erano difesi da ben 310 cannoni (di cui cento pesanti) che provocarono gravissime perdite al nemico. Dopo 45 giorni di assedio, la città non si arrendeva, contrariamente a quanto sperato da Kara Mustafà che puntava a una resa diplomatica per impossessarsi da solo del ricco bottino, evitando di spartirlo con i suoi soldati. Pertanto il Visir, stanco dell'attesa, ordinò l'attacco. I soldati nemici penetrarono a Vienna attraverso una breccia (4 settembre) e iniziò una lotta sanguinosa all'interno della città. Ma l'assalto fu alla fine respinto.

La battaglia

Nel frattempo, l'esercito imperiale era già giunto sulle colline davanti a Vienna (fine agosto) e l'11 settembre era già pronto ad attaccare. Il comando era stato preso dal re polacco Giovanni Sobiesky (*immagine a lato*), a cui Carlo di Lorena aveva ceduto generosamente il passo. La battaglia iniziò il mattino del 12 settembre, subito dopo la messa celebrata da Marco d'Aviano.



Dopo fasi alterne, nel pomeriggio entrò in campo la cavalleria polacca (3000 ussari), che - guidata personalmente da Sobiesky – sbaragliò l'esercito turco, mentre gli assediati uscirono fuori dalle mura della città per unirsi ai soccorritori.

Kara Mustafa pagò con la vita i suoi errori tattici e strategici: il 25 dicembre 1683, fu strangolato – per ordine del sultano Maometto IV (immagine a lato) – a Belgrado, mentre la città si apprestava a capitolare.



Battaglia di Vienna: schieramenti e perdite

Dalla seconda tabella sotto riprodotta si nota il contributo dato dai tedeschi (franconi, svevi, bavaresi, sassoni) e dagli italiani (toscani, veneziani, mantovani) alla battaglia di Vienna del 1683.

COALIZIONI	UOMINI	PERDITE
Confederazione polacca lituana + Sacro Romano Impero	90.000 di cui - 15.000 assediati - 5.000 soccorritori 310 cannoni	15.000 di cui: - 10.000 nell'assedio - 5.000 in battaglia
Impero ottomano + Transilvania, Khanato di Crimea, Principato di Moldavia, Valacchia.	150/200 mila 150 cannoni	45.000, di cui: - 20.000 nell'assedio - 15.000 in battaglia - 10.000 prigionieri

COMPOSIZIONE DELL'ESERCITO OCCIDENTALE

- 30.000 polacchi al comando di Giovanni III Sobiesky con circa 5.000 ussari alati, l'élite dell'esercito polacco;
- 18.500 austriaci, toscani, veneziani e mantovani, al comando di Carlo V duca di Lorena e di Eugenio di Savoia;
- 19.000 franconi, svevi e bavaresi, al comando di Giorgio Federico di Waldeck;
- 9.000 sassoni, al comando di Giovanni Giorgio III di Sassonia.

Conseguenze

La battaglia di Vienna segnò l'arresto della spinta espansionistica ottomana in Europa, nonché l'inizio della loro estromissione dai Balcani.

Nel 1684 si formò la nuova Lega Santa (dopo quelle del 1511 e 1571), che formalizzava, in sostanza, la coalizione vittoriosa sui maomettani del 1683. L'iniziativa fu del Papa Innocenzo XI e il successo fu dovuto all'opera dell'infaticabile Marco d'Aviano. Alla nuova Lega aderirono inizialmente: la Confederazione polacco-lituana, l'Impero (Austria, Baviera, Franconia, Svevia, Sassonia), Venezia, il Granducato di Toscana. Nel 1686 vi aderì di fatto anche la Russia, con la conseguenza di stringere l'Impero ottomano

in una morsa. La Lega Santa (essenzialmente il Sacro Romano Impero, alla guida del duca Carlo V di Lorena) combatté contro l'Impero Ottomano nella seconda battaglia di Mohács (12 agosto 1687) che portò alla estromissione degli ottomani dall'Ungheria. Alla guida del principe Eugenio di Savoia, la Lega Santa conseguì la vittoria definitiva contro l'esercito turco nella Battaglia di Zenta (1697) e costrinse l'Impero Ottomano a firmare il Trattato di Carlowitz (26 gennaio 1699).



Mappa degli stati europei che aderirono alla Lega Santa contro l'impero ottomano

ZENTA 1697

Il primo fatidico “11 settembre” si combatté sulle rive del Tibisco: a Zenta (Serbia), fu fermata l'avanzata dell'esercito ottomano in Europa che - dopo la disfatta epocale davanti alle mura di Vienna nel 1683 - aveva riconquistato Belgrado (ottobre 1690) e minacciava nuovamente l'Ungheria. Quel giorno Eugenio di Savoia, al comando dell'esercito imperiale d'Asburgo, inflisse ai turchi una sconfitta disastrosa. Era l'11 settembre 1697: la battaglia di Zenta fu uno scontro determinante della guerra contro i turchi, e si può considerare il primo vero “11 settembre” della storia del secolare scontro di civiltà tra cristiani e musulmani. Quando si parla dell'11 settembre 2001 (attentato alle Torri gemelle) si pensa a una vendetta dei musulmani per la sconfitta dell'11 settembre 1697 a Zenta; e non tanto alla sconfitta di Vienna del 1683, che fra l'altro avvenne il 12 settembre [da: *iltorinese.it*, liberamente compendiato].

GUY DE MAUPASSANT: PALLA DI SEGO

**La dignità di una ragazza dispreziata,
l'ipocrisia dei nobili e dei ricchi borghesi.
nella Francia del 1870, invasa dai prussiani.**

I prussiani, nella loro avanzata in territorio francese, occupano Rouen. Gli abitanti della città cercano di convivere con il nemico e, non di raro, offrono ospitalità agli ufficiali prussiani. I rapporti sono impostati all'insegna della cortesia, tanto che il comandante del contingente prussiano ha consentito, a un gruppo di civili, di partire verso Ovest.



Gli ospiti della diligenza

L'indomani, la carrozza fu pronta per la partenza. In essa presero posto tre coppie di coniugi, che «rappresentavano la parte della società fornita di rendite, serena e forte, la gente onesta provvista di Religione e di Principii». Erano il commerciante Loiseau, l'industriale Carré-Lamadon, il conte Hubert de Bréville.

Poi c'erano «due suore che sgranavano lunghi rosari biascicando paternostri e avemarie». Infine, altre due persone così descritte dallo scrittore:

- un noto democratico, Cornudet, «terrore delle persone perbene, (che) da vent'anni [...] inzuppava il suo barbone fulvo nella birra di tutti i caffè democratici».
- una donna, «una di quelle che vengono chiamate allegre, [...] rinomata per la sua floridezza, che le aveva procurato il soprannome di Palla di sego. Piccina, tutta tonda, grassa grassa, con le dita rigonfie strozzate alle falangi, simili a rosari di salsicciotti, aveva la pelle lustra e tesa, un enorme seno che le gonfiava il vestito: pure, era appetitosa e desiderata, tanto piacevole a vedersi era la sua freschezza. Il suo viso era una mela rossa, un bocciolo di peonia vicino a schiudersi; vi si aprivano, in alto, due magnifici occhi neri ombreggiati da lunghe e folte ciglia, e sotto una bella bocca piccola, umida, da baci, guarnita di dentini lucenti e microscopici. Ella aveva inoltre - si diceva - moltissime inestimabili qualità»

Indignati bisbiglii alla vista di Palla di sego

«Appena la riconobbero, indignati bisbiglii corsero tra le donne oneste, e le parole "prostituta", e "vergogna pubblica" furono pronunciate così forte ch'ella alzò il capo, e fece scorrere sui vicini uno sguardo così ardito e provocante che subito si fece un gran silenzio, e tutti abbassarono gli occhi, eccettuato Loiseau, il quale la guardava eccitato.

Ma poco dopo le tre signore ripresero la conversazione, divenute d'improvviso amiche, anzi quasi intime, a causa della ragazza. Esse, così pareva loro, dovevano riunire in fascio le loro dignità di spose, di contro a quella svergognata mercenaria; poiché l'amore legale tratta sempre con arroganza il suo libero confratello.

Anche i tre uomini, ravvicinati, alla vista di Cornudet, da un istinto di conservatori, parlavano di soldi, affettando un'aria sdegnosa verso i poveri».

Comunque, la diligenza partì ma andava così piano che, alle dieci del mattino aveva percorso solo una quindicina di chilometri, con gli uomini costretti a scendere tre

volte per fare a piedi le salite. Ormai c'erano poche speranze di arrivare, prima di notte, a Totes, dove i viaggiatori avevano previsto di mangiare. All'una tutti sentivano una gran fame, che, tuttavia niente e nessuno poteva appagare. Due ore dopo successe un fatto destinato a modificare la situazione.

Il paniere di Palla di sego

«Finalmente, alle tre, mentre la diligenza stava in mezzo a una interminabile pianura, senza nemmeno un villaggio in vista, Palla di sego si chinò con vivacità, e tirò fuori di sotto al sedile un largo paniere coperto da un tovagliolo bianco. Ne trasse dapprima un piattino, una delicata tazza d'argento, poi una zuppiera dov'erano due interi polli in gelatina, già tagliati; si vedevano ancora nel paniere tante altre buone cose incartate: sformati, frutta, dolci, tutte le provviste per un viaggio di tre giorni, in modo da non dover mai ricorrere alla cucina degli alberghi. I colli di quattro bottiglie sbucavano tra gli involti. La ragazza prese un quarto di pollo e cominciò delicatamente a mangiarlo, con uno di quei panini che in Normandia vengono chiamati "Reggenza". Tutti gli sguardi erano su di lei. Poi l'odore si diffuse, fece dilatare le narici, fece venire l'acquolina in bocca, provocò una dolorosa contrazione all'attaccatura delle mascelle».

Palla di sego invita tutti a mangiare

Palla di sego, con estrema delicatezza per non offendere nessuno, offrì a tutti il suo cibo. In poco tempo le due suore e Cornudet formarono una specie di tavola, poggiando le cibarie su dei giornali e cominciarono a mangiare di gusto.

«Le bocche s'aprivano e si chiudevano senza sosta, trangugiavano, masticavano, inghiottivano ferocemente. Loiseau, nel suo angolo, lavorava sodo e a bassa voce esortava sua moglie a far come lui. Costei tenne duro per un po', ma una più forte strizzata delle viscere la fece cedere. Allora suo marito, con una frase tornita, chiese alla loro «deliziosa compagna» se gli permetteva di darne un pezzetto alla signora Loiseau. Ella rispose: - Ma certo, signore, - con un grazioso sorriso, e porse la zuppiera».

Quattro viaggiatori rischiavano di rimanere a stomaco vuoto

«Allora Palla di sego, arrossendo, balbettò guardando i quattro viaggiatori rimasti a stomaco vuoto: - Dio mio, se i signori e le signore volessero gradire... - Tacque, temendo di offenderli e che le rispondessero in modo oltraggioso. Loiseau disse: - Perbacco, ma in casi come questi siamo tutti fratelli, e bisogna aiutarci. Suvvia, signore, senza complimenti, accettate, che diamine!»

Palla di sego sottoposta a un infame ricatto

Il viaggio della diligenza proseguì fino a Tôtes, dove i viaggiatori si rifocillarono e passarono la notte in un albergo. La ripartenza era fissata per l'indomani, ma l'albergatore annunciò una novità.

«L'ufficiale prussiano fa chiedere alla signorina Elisabeth Rousset se non ha ancora cambiato idea. Palla di sego stava ritta, immobile, pallida pallida, subito dopo fu presa da un tale accesso di rabbia che, diventata paonazza, non poteva neanche parlare. Alla fine scoppiò: - Direte a quel farabutto, a quello sporcaccione, a quella carogna di prussiano, che non vorrò mai; sentitemi bene: mai, mai, mai. Uscito che fu il grosso albergatore, tutti furono intorno a Pallina, interrogandola, invitandola a spiegare il

mistero. Dapprima ella cercò di resistere, ma poi, trascinata dall'exasperazione, esclamò: - Cosa vuole?... cosa vuole? Vuol venire a letto con me! L'indignazione fu così viva che la frase non scandalizzò nessuno. Cornudet spezzò il bicchiere, sbattendolo con forza sulla tavola. Si levò un vocio di riprovazione, contro l'ignobile soldataccio, un urlo di collera; e si sentirono tutti pronti a resistere, come se ad ognuno fosse stata chiesta una parte del sacrificio che si pretendeva dalla ragazza».

La notte porta consiglio e cambia le opinioni dei viaggiatori

«Il desinare fu triste: s'era prodotto una specie di raffreddamento nei riguardi di Pallina, perché la notte, che porta consiglio, aveva modificato alquanto le opinioni. Quasi quasi ora ce l'avevano con la ragazza, rimproverandola di non essere andata di nascosto dal prussiano, sì da riservare ai suoi compagni una bella sorpresa per il risveglio. Sarebbe stato tanto semplice! E d'altronde, chi l'avrebbe saputo? Poteva salvare le apparenze facendo dire all'ufficiale che aveva pietà dei suoi compagni angustiati. Cosa poteva contare, per lei? Però nessuno ancora confessava questi pensieri.

Allora la natura plebea della signora Loiseau esplose: - Non moriremo mica di vecchiaia qui. Dal momento che lo fa di mestiere, quella sguadrina, di andare con tutti gli uomini, mi pare che non abbia il diritto di rifiutare questo o un altro. Dico io, ha pigliato tutto quel che ha trovato, a Rouen, perfino i cocchieri; sissignora, il cocchiere della prefettura. Lo so, perché si serve da noi. E oggi che dovrebbe tirarci fuori da quest'impiccio, fa la difficile, quella mocciosa! A me pare che l'ufficiale si stia comportando bene. Forse è a digiuno da parecchio tempo, e noi tre ci avrebbe senz'altro preferite. Invece no si contenta di quella di tutti. Rispetta le donne sposate. Pensateci un po', lui è il padrone. Gli basterebbe dire: «Voglio», e potrebbe prenderci per forza, coi suoi soldati. Le altre due donne ebbero un piccolo brivido. Gli occhi della graziosa signora Carré-Lamadon brillavano, ed era un poco pallida, come se si sentisse già presa per forza dall'ufficiale. Gli uomini, che stavano discutendo in disparte, s'avvicinarono. Loiseau, furibondo, voleva consegnare «quella miserabile» al nemico, legati mani e piedi. Ma il conte, che discendeva da tre generazioni d'ambasciatori, ed aveva la figura del diplomatico, propendeva per l'astuzia: - Bisognerà convincerla, - disse».

I compagni di viaggio convincono Palla di sego alla resa

Prepararono il blocco, a lungo, come se dovessero assediare una fortezza. Si misero d'accordo sulla parte che ognuno avrebbe sostenuto, sulle argomentazioni da portare, sulle manovre da eseguire. Furono concordati il piano d'attacco, le astuzie da usare, e le sorprese dell'assalto, per obbligare quella cittadella vivente a ricevere il nemico nella piazza.

Ognuno si dava un gran da fare per trovar nuovi esempi, e non trovava nulla, quando la contessa, forse senza neanche pensarci, e per il vago bisogno di fare un omaggio alla Religione, interrogò la suora più anziana sui grandi fatti della vita dei santi. Molti hanno compiuto delle azioni che ai nostri occhi apparirebbero come delitti, ma la Chiesa assolve senza difficoltà questi misfatti, quando son compiuti per la gloria di Dio, o per il bene del prossimo. Era una potente argomentazione, e la contessa ne approfittò. Così, fosse a causa di quelle tacite intese o nascoste compiacenze di cui è

maestro chiunque indossi un abito ecclesiastico, fosse semplicemente a causa d'una felice mancanza d'intelligenza, o d'una favorevole stupidità, la vecchia suora portò un grandissimo aiuto alla cospirazione. Credevano che fosse timida, e si rivelò ardita, verbosa, violenta.

Cosicché il destino di Palla di sego fu segnato: ella accettò di passare la notte con l'ufficiale prussiano.

La diligenza, finalmente pronta, aspettava davanti alla porta [...]. Mancava soltanto Palla di sego. Ella comparve. Sembrava un po' agitata, vergognosa, andò timidamente verso i suoi compagni, i quali, tutti, con lo stesso movimento, si voltarono come se non l'avessero vista. Con sussiego il conte prese sua moglie sottobraccio allontanandola dall'impuro contatto. [...] Pareva che tutti avessero da fare, e le stavano lontani come se avesse le gonnelle appestate. Poi si precipitarono in carrozza, ed ella entrò sola, per ultima, rioccupando in silenzio il suo vecchio posto.

[...] Cornudet, immobile, pensava. Dopo tre ore che erano in strada, Loiseau raccattò le carte dicendo: - Ho fame. Sua moglie prese un pacchettino legato con lo spago, e ne trasse fuori un pezzo di vitello freddo. Lo tagliò ammodo, in pezzettini regolari, e tutti e due si misero a mangiare. - Se facessimo lo stesso anche noi? - disse la contessa. I Carré-Lamadon e il conte erano d'accordo, e allora furono scartati gli involti. In uno di quei recipienti ovali che hanno sul coperchio una lepre di ceramica, per indicare che sotto c'è un pasticcio di lepre, c'erano vivande succulente, bianchi fiumi di lardo che attraversavano la carne scura della cacciagione, insieme ad altre carni finemente macinate. [...] Le suore tirarono fuori un pezzo di salame odoroso d'aglio; e Cornudet infilando insieme le mani nei tasconi del suo cappotto trasse da una quattro uova sode, e dall'altra un cantuccio di pane. [...]. Pallina si era levata dal letto in fretta, sconvolta, e non aveva pensato a portarsi qualcosa: esasperata, fremente di rabbia, guardava quella gente che mangiava tranquillamente. Fu presa dapprima da una collera furibonda e aprì la bocca per gridare a tutti il fatto loro col torrente d'ingiurie che le saliva alle labbra; ma era così fuori di sé che non riusciva a parlare. Nessuno la guardava, o pensava a lei. Ella si sentiva soffocata dal disprezzo di quegli onesti cialtroni che prima l'avevano sacrificata, e poi respinta come una cosa sudicia e inutile. Ripensò al suo bel panierino pieno di cose buone che avevano ingordamente mangiato [...]. Cornudet, che stava digerendo le uova, stese le sue lunghe gambe sotto il sedile di faccia, rovesciò il capo, incrociò le braccia, sorrise come chi ha avuto una buona idea e cominciò a fischiare la Marsigliese. I visi di tutti si oscurarono. La canzone popolare di certo non era gradita ai suoi vicini. S'innervosirono, irritati e pronti a urlare come cani che sentono suonare un organino. Egli se ne accorse e non si fermò più. Ogni tanto cantarellava anche le parole: *Amour sacré de la patrie, Conduis, soutiens, nos bras vengeurs, Liberté, liberté chérie, Combats avec tes défenseurs!* Sacro amore di patria, conduci, sostieni le nostre braccia vendicatrici, Libertà, amata libertà, Combatti con i tuoi difensori! La vettura correva più lesta, la neve era più dura; e fino a Dieppe, per tutte le lunghe e tetre ore del viaggio, tra gli scossoni della strada, al crepuscolo e poi nella profonda oscurità che sopravvenne, egli continuò con feroce ostinazione il suo fischio vendicatore e monotono, obbligando le menti stanche ed esasperate a seguire il canto da cima a fondo, a ricordarsi ogni parola, applicandola a ciascuna battuta. Pallina seguiva a piangere; talora un singhiozzo che non era riuscita a trattenere scivolava tra una strofa e l'altra, nelle tenebre.

IL FUOCO DELLA GIUSTIZIA

La violenza di un uomo ricco e potente che vuole scacciare i legittimi proprietari dalle loro terre. Un ex pistolero che riprende le armi per restituire dignità a una città. Un nastro rosso che è il simbolo di un amore mai concretizzatosi.

John Henry ritorna a casa dopo dieci anni di assenza. È un ex pistolero circondato da una cattiva fama, che ha partecipato alla guerra civile e ne ha visto gli orrori. Ha anche un terribile ricordo che lo tormenta: la morte di un bambino, colpito per sbaglio da un proiettile vagante, uscito dalla sua pistola. Ora gira disarmato, perché ha ripudiato le armi e la violenza. Il padre, il reverendo Clayton, lo accoglie con freddezza nella sua fattoria e gli rimprovera i suoi mancati doveri verso la madre, morta senza averlo potuto rivedere.



John Henry (Kiefer Sutherland) e Rev. Clayton (Donald Sutherland)

La zona è dominata da James McCurdy, un uomo ricco e potente che sta scacciando via dalle loro case gli agricoltori per impossessarsi di tutte le terre e destinarle a pascoli. Per raggiungere tale obiettivo, ha assoldato un pistolero gentiluomo, Dave, che cerca di convincere gli agricoltori a lasciare le loro fattorie senza ricorrere alla violenza. Ma, visto che i metodi di



James McCurdy (Brian Cox)

Dave danno risultati lenti e insoddisfacenti, lo ha sostituito con un certo Frank, un pistolero spietato e senza scrupoli, al comando di una banda che terrorizza la regione. John Henry capisce che la situazione della zona e del villaggio è tragica, ma non prende nessuna iniziativa e continua a girare disarmato, suscitando la curiosità generale. Se ne sta tutto il giorno a lavorare, per creare un campo per la semina nella terra di suo padre.

Un giorno, mentre è intento a questo lavoro ingrato, lo viene a trovare Alice, la donna che lui aveva lasciato tanti anni prima per andare in guerra. Tanti felici ricordi riaffiorano nella sua mente, subito spazzati via dalla notizia che la donna si è sposata con Tom e che è madre di un figlio. John Henry si limita a dirle che Tim è un bravo ragazzo. Alice, prima di lasciare John Henry, gli chiede se ha conservato il nastro rosso che lei gli aveva dato prima di partire. Lui potrebbe mostrarglielo, ma non vuole riaccendere una storia che turberebbe da donna. Si limita a non rispondere.



Alice (Demi Moore)

Gli sgherri di McCurdy continuano a imperversare nel territorio, giungendo anche agli omicidi più efferati. Conoscono il passato da pistolero di John Henry, ma il suo girare disarmato li rassicura e li spinge ad umiliare l'uomo nei modi più ripugnanti. Un giorno,

all'interno del saloon, Frank lo costringe addirittura a pulirgli gli stivali. E John Henry ubbidisce senza reagire, come ha fatto in altre occasioni.

Giunge il momento in cui la banda di Frank lo massacra letteralmente, lasciandolo sanguinante in mezzo alla strada. Al fatto assiste Alice che, distaccandosi dal marito e dal figlio, corre ad aiutare John Henry.

Nemmeno in seguito al pestaggio mostruoso che ha subito, John Henry rinuncia al giuramento fatto a se stesso, di non impugnare più la pistola. Sembra che niente possa scuoterlo da questa decisione e il film scorre inesorabilmente con gli spettatori rassegnati a non assistere a una sua reazione.

Ma succede un fatto che, finalmente, provoca tale reazione. Il padre di John Henry viene aggredito dalla banda di Frank, che lo riduce quasi in fin di vita. Allora John Henry, armato di due pistole, si reca nel saloon, che è il quartiere generale della banda, e uccide tutti gli uomini di Frank.



Il fuoco delle pistole è il fuoco della giustizia che si è imposto sulla violenza e sulla sopraffazione.

John Henry esce del saloon e, in strada, trova Dave, pronto a fronteggiarlo. Il pistolero gentiluomo dichiara che lui deve onorare l'impegno assunto con McCurdy. John Henry vuole evitare la sfida con chi è stato, come lui, in guerra. Anche Dave è animato dallo stesso sentimento. Allora tra i due si stabilisce una tacita intesa, per cui John Henry rientra nel saloon e va ad uccidere McCurdy. Ora, con la morte dell'arrogante uomo, Dave è libero da qualsiasi impegno e non deve più ingaggiare nessuna sfida. John Henry può partire perché ha portato a termine il compito che il destino gli ha assegnato.

Molti anni dopo, sulla tomba di Virginia, morta prematuramente, si notava un nastro rosso appeso alla croce. Era lo stesso nastro a cui Virginia si riferiva quando chiese a John Henry se l'avesse conservato. Allora John Henry non rispose, per non mettere in subbuglio l'esistenza della donna e della sua famiglia. Rispondeva ora che era morta, appendendo quel fiocco rosso sulla sua tomba.

Un film inutile? Non sembra.

Qualcuno lo ha definito un *film inutile*, che ripropone il solito conflitto tra allevatori e agricoltori già visto mille altre volte. A parte il fatto che, nelle scene, non si è vista nemmeno una mucca, il significato del film di Jon Cassar sta nella legittimità o meno della violenza per fare giustizia, in una terra (il west americano) dove la legge non esiste o è vanificata: tema sempre di attualità che, se non riguarda più le mucche, si riferisce oggi al petrolio o al litio.

Si è anche criticata la *lentezza* del film, la lunga indecisione del protagonista nel riprendere le armi per fare giustizia. Ma bisogna riconoscere che tale lentezza è stata compensata, sul finire del film, da una serie di sequenze in cui l'azione ha prevalso. È stata criticata anche l'interpretazione di Demi Moore con l'unica motivazione che *i suoi anni si vedono tutti*. Noi vediamo la bellezza dell'attrice e la sua sensibilità.

LA LEGGE DEL CAPESTRO

*Un film diretto da Robert Wise,
con James Cagney e Irene Papas*

Jeremy Rodock è un allevatore che gestisce il suo ranch con metodi severi. Ha fatto sua la *legge del capestro*, in base alla quale i ladri di bestiame sono da lui giustiziati sbrigativamente, senza sobbarcarsi alle lungaggini di una giustizia lontana e inefficiente.



Nel ranch, affollato di uomini al suo servizio, vive Jocasta (Jo), una bella donna che – riconoscente verso il rude padrone, che l'ha sottratta da una vita precaria – bada a tutte le necessità, dal pranzo per decine di uomini all'ordine della casa. Forse un giorno Jeremy la sposerà, ma è un evento di grande incertezza perché Jo è decisa a tutelare la propria autonomia di vita e di pensiero.



Nel ranch lavora anche Steve, un ragazzo che Jeremy ha accolto per riconoscenza essendo stato da lui assistito dopo l'assalto di due delinquenti. Tra Steve e Jo, entrambi critici verso la crudeltà del padrone, si stabilisce una forte sintonia.

La situazione precipita quando Jeremy, dopo aver rintracciato i ladri che hanno messo in atto l'ennesimo furto di cavalli, li sottopone a una crudele marcia a piedi nudi attraverso il terreno roccioso. Si tratta di un copione nuovo, in sostituzione del vecchio ricorso alla forca, ma che annuncia la stessa conclusione: la morte dei ladri, questa volta spietata nella sua lentezza.

Ma a questo punto si verifica un mutamento nell'atteggiamento del padrone: non solo concede ai ladri di salire sui cavalli, ma accompagna uno di essi (un giovane che era cresciuto sotto di lui) in casa della madre; e, per giunta, fa dono a quest'ultima di alcuni capi di bestiame.

Così convertito, Jeremy ritorna a casa dove però l'attende una sgradita sorpresa: la sua Jo è in procinto di partire assieme a Steve.

L'uomo resta solo, si aggira disperato dentro la casa dove, di Jo, non sono rimasti che un paio di preziosi orecchini che lui le aveva regalato.

Senza speranza, prende il cavallo e raggiunge il calessino con cui Jo è partita assieme a Steve: al solo scopo di restituire gli orecchini alla donna.

Jo, commossa dal suo gesto, scende dal calesse e si ricongiunge a Jeremy, nella certezza che lui non è più l'uomo cattivo che è sempre stato.



Da qui il titolo americano del film (*Omaggio a un uomo cattivo*) che inopinatamente, in Italia, è diventato *La legge del capestro*.